

L'adesione dell'Italia al Patto atlantico

di

Antonio Varsori¹

L'Italia fu uno dei primi teatri di scontro della “guerra fredda”. Uscito sconfitto e profondamente prostrato dal secondo conflitto mondiale e dalle conseguenze di un ventennio di dittatura fascista, il paese, seppur fra mille difficoltà, si era avviato lungo la strada della ricostruzione della democrazia e nel giugno del 1946 il popolo italiano aveva espresso la propria scelta a favore della Repubblica e dato vita a un'Assemblea costituente. Fra gli obiettivi della nuova classe dirigente antifascista vi era anche il recupero per l'Italia del ruolo di media potenza regionale, sebbene per il momento l'attenzione e le energie del governo e della diplomazia si fossero concentrate sui negoziati per il trattato di pace, al fine di evitare quella che veniva percepita come una “punizione” del paese. Ciò nonostante nel corso del 1946 i vincitori avevano finito con l'elaborare un trattato che, tra l'altro, imponeva forti riparazioni, privava la nazione delle colonie prefasciste e provocava dolorose amputazioni territoriali lungo il confine orientale.

Sino alla primavera del 1947, l'Italia era stata governata da una coalizione fondata sulla collaborazione fra i tre grandi partiti di massa, la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista (fino agli inizi del 1947 Partito socialista di unità proletaria). I rapporti fra la Dc, che esprimeva il presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, e i due partiti della sinistra, allora strettamente alleati, si erano rapidamente deteriorati, contemporaneamente all'emergere dei contrasti ormai insanabili tra le potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, e l'Unione Sovietica. Tra l'aprile e il maggio del '47 il Pci e il Psi erano usciti dal governo che si era trasformato in un monocolore Dc, sempre guidato da De Gasperi, con la presenza di alcuni “tecnici”, fra cui il ministro degli Affari esteri, il conte Carlo Sforza, vicino al Partito repubblicano. Poche settimane più tardi l'Italia aveva aderito immediatamente al Piano Marshall, lanciato dagli Stati Uniti per favorire la ricostruzione economica dell'Europa occidentale e uno dei primi simboli, con l'enunciazione della “Dottrina Truman” avvenuta in marzo, dello scontro fra Est e Ovest e della volontà di Washington di avviare la creazione di un efficace sistema occidentale, che fosse in grado di contrastare quella che veniva percepita come la minaccia sovietica nei confronti del continente europeo.

¹ Professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università degli Studi di Padova, membro del Comitato per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, presidente della Società italiana di storia internazionale.

Nel settembre del 1947, nel corso di un incontro tenutosi in Polonia tra i leader dei partiti comunisti al potere in Europa centro-orientale, quelli dei due massimi partiti comunisti dell'Occidente, il Pci e il Pcf, e di una delegazione sovietica, veniva creato il Cominform, fra i cui obiettivi primi vi era una lotta senza quartiere nei confronti del Piano Marshall.

In Italia l'atmosfera si fece particolarmente tesa in vista delle prime elezioni politiche previste per l'aprile del 1948, le quali avrebbero tra l'altro deciso la collocazione internazionale del paese. Nei mesi immediatamente precedenti la consultazione, le potenze occidentali, in particolare gli Stati Uniti, si impegnarono con vari mezzi al fine di sostenere le forze politiche italiane di ispirazione moderata, guidate dalla Democrazia cristiana. Da parte sua, la diplomazia italiana sollecitò il sostegno occidentale, sperando tra l'altro che ciò si potesse tradurre in un rafforzamento della posizione internazionale dell'Italia, in particolare attraverso l'ammorbidimento delle clausole del trattato di pace circa la sorte di Trieste e delle ex colonie. Se significativo fu l'impegno politico, economico e propagandistico americano a favore del governo De Gasperi, ben più prudente si mostrarono le potenze occidentali circa la posizione internazionale dell'Italia, ove si escluda una dichiarazione, peraltro senza efficacia pratica, sulla sorte del mai costituito Territorio libero di Trieste.

Come è noto, le elezioni si tradussero in una netta vittoria della Democrazia cristiana e dei suoi alleati; il Partito comunista italiano usciva dalla consultazione come il più forte partito della sinistra, mantenendo intatta la sua presa su importanti settori della società. Nel corso della campagna elettorale, anche a causa dell'avvento al potere dei comunisti in Cecoslovacchia in febbraio, fra i leader europei occidentali si era acuito il timore circa la minaccia sovietica e si era cominciato a ritenere necessaria una risposta di natura difensiva. Su spinta soprattutto di Londra e di Parigi, nel marzo del 1948 era stato siglato fra queste due potenze e i tre paesi del Benelux il Patto di Bruxelles, un'alleanza politico-militare, in apparenza contro la rinascita di un pericolo tedesco, in realtà in funzione antisovietica. Le autorità britanniche ritenevano che questo accordo non fosse sufficiente a prevenire un'eventuale aggressione staliniana e lo consideravano soprattutto uno strumento grazie al quale mostrare all'amministrazione statunitense la buona volontà europea occidentale e spingere Washington a farsi coinvolgere in un'alleanza militare in Europa. Tra marzo e aprile si erano tenuti negli Stati Uniti colloqui segreti fra americani, inglesi e canadesi, nel corso dei quali si era cominciato a discutere della creazione di un'alleanza occidentale o "atlantica", per quanto l'amministrazione Truman si mostrasse ancora prudente perché condizionata dall'approssimarsi delle elezioni presidenziali, dalla tradizione isolazionista e dalle incertezze circa il tipo di accordo a cui dare vita.

Di fronte alla nascita del Patto di Bruxelles il ministro Sforza, in un primo tempo, si era espresso positivamente circa un possibile coinvolgimento italiano, ma di fronte alle dure critiche delle sinistre che avevano paragonato questo accordo al patto anti-Comintern del periodo fascista, nonché al timore di perdere consensi nell'ambito della campagna elettorale, aveva preferito

accantonare la questione. In realtà gli stessi membri del Patto di Bruxelles avevano ritenuto inutile approfondire il tema della partecipazione all'alleanza dell'Italia, vista ancora come nazione debole e condizionata dal trattato di pace.

All'indomani delle elezioni, il Ministero degli affari esteri italiano ritenne che la posizione internazionale del paese si fosse rafforzata e che esso godesse di un significativo sostegno politico da parte statunitense. Furono dunque compiuti sondaggi presso il governo di Londra circa la possibile partecipazione italiana al Patto di Bruxelles ponendo tra l'altro alcune condizioni, fra cui concessioni a proposito della sorte delle ex colonie, un tema di grave contrasto tra Londra e Roma. La reazione inglese fu negativa: non solo non vi era alcuna intenzione di favorire l'Italia, ma le autorità britanniche stavano puntando sulla nascita di un'alleanza "atlantica", fondata su uno stretto rapporto di collaborazione fra le nazioni di lingua inglese - Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada - di carattere prevalentemente politico-militare. In tale quadro l'Italia era considerato un paese debole, arretrato, inaffidabile e con il quale esistevano motivi di contrasto.

Nel giugno, grazie alla cosiddetta dichiarazione Vandenberg, dal nome del senatore repubblicano che ne fu promotore, il Senato americano approvò una risoluzione che prevedeva tra l'altro la possibilità per gli Stati Uniti di concludere alleanze militari con nazioni europee in tempo di pace. Il mese successivo si aprirono così nella capitale americana negoziati riservati fra rappresentanti degli Stati Uniti, del Canada e dei cinque paesi del Patto di Bruxelles per la creazione di un'alleanza atlantica. All'incirca nello stesso periodo i firmatari dell'Alleanza a cinque avviavano consultazioni per l'istituzione di un organismo di cooperazione politica europea.

Nell'estate del 1948 le autorità italiane intuivano che si stavano conducendo varie trattative per la strutturazione di un complesso sistema occidentale e che l'Italia era esclusa da questo processo; d'altro canto, a dispetto dell'esito delle elezioni del 18 aprile, la situazione interna nella penisola appariva lungi dall'essere stabilizzata, come dimostrato dalle violente manifestazioni di carattere pre-insurrezionale che avevano fatto seguito all'attentato, avvenuto a luglio, contro il leader del Pci Palmiro Togliatti. Vari furono i tentativi al fine di uscire da questo pericoloso isolamento internazionale che avrebbe posto il paese ai margini dell'Occidente. In un primo tempo il Ministero degli affari esteri pensò all'ipotesi di una "neutralità armata", sul modello di rapporti di collaborazione bilaterale venutisi a creare fra gli Stati Uniti e la Turchia, ma questo progetto venne rapidamente accantonato perché Washington non vi mostrò alcun interesse. Successivamente Sforza sembrò puntare sul progetto di una forte integrazione politica europea da attuare nel quadro della Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oece), nata alcuni mesi prima con l'attuazione del Piano Marshall. In tale contesto rientrarono alcune sue iniziative lanciate tra il luglio e l'ottobre del 1948: da un discorso tenuto all'Università per stranieri di Perugia a due memorandum, il primo indirizzato al governo francese, il secondo agli stati membri dell'Oece. Nessuna di queste *avances* ebbe però successo. De Gasperi e Sforza, pur

sapendo dei negoziati in corso circa un'alleanza militare occidentale, si mostravano molto cauti per il timore di dure reazioni delle forze di sinistra, ma anche per la consapevolezza che all'interno della Democrazia cristiana vi erano correnti ostili alla presenza italiana in un'alleanza militare. Nel corso dell'estate, inoltre, la Santa Sede aveva espresso la propria preferenza affinché l'Italia restasse, seppur nel contesto occidentale, una nazione "neutrale".

All'incirca nello stesso periodo gli ambasciatori nelle tre maggiori capitali occidentali, Alberto Tarchiani a Washington, Pietro Quaroni a Parigi e il duca Tommaso Gallarati Scotti a Londra, cominciarono a esercitare pressioni su De Gasperi e Sforza affinché l'Italia dichiarasse la sua disponibilità a entrare a far parte dell'Alleanza atlantica. Pur non conoscendo i particolari dei negoziati in corso, i tre diplomatici si rendevano conto dell'importanza del progetto e della necessità che l'Italia vi fosse coinvolta, pena la sua "retrocessione" a membro secondario del sistema occidentale in via di definizione. A partire da novembre, dopo la vittoria di Truman alle elezioni presidenziali, le trattative sul Patto atlantico subirono una accelerazione sebbene restassero aperte due questioni di fondo: il tipo di garanzia che i futuri membri si sarebbero dati reciprocamente e l'estensione geografica dell'Alleanza. Nonostante i sempre più pressanti inviti dei rappresentanti diplomatici nelle tre capitali occidentali, solo nel dicembre del 1948 De Gasperi e Sforza decisero di muoversi, seppur con prudenza. In primo luogo, il capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Efisio Marras, al rientro da una missione negli Stati Uniti, espresse l'opinione, in realtà eccessivamente ottimistica, che i leader militari americani fossero favorevoli alla partecipazione italiana all'Alleanza atlantica.

Fondamentale fu l'incontro tra il ministro degli Esteri francese Robert Schuman e Sforza. Il governo francese era scontento del carattere eccessivamente "anglosassone" del futuro Patto, del suo essere troppo sbilanciato circa la difesa delle vie di comunicazione marittima, dell'apparente disinteresse per l'area del Mediterraneo; si ritenne dunque di favorire l'ingresso dell'Italia, ritenendo che avrebbe reso l'alleanza meno "atlantica" e favorito gli interessi politici e strategici di Parigi. Schuman invitò dunque Sforza affinché l'Italia presentasse la sua candidatura in tempi rapidi, facendo comprendere che Roma avrebbe potuto contare sull'appoggio francese. Nel frattempo la posizione del Vaticano era mutata e anche la Santa Sede non era più ostile alla creazione di un sistema difensivo occidentale.

Agli inizi di gennaio del 1949, De Gasperi e Sforza si incontrarono e venne elaborato un memorandum, ancora molto cauto, che l'ambasciatore Tarchiani avrebbe dovuto presentare alle autorità americane facendo presente l'interesse di Roma verso l'Alleanza, ma chiedendo informazioni e rassicurazioni. In realtà l'ambasciatore a Washington, in prima battuta, presentò una sintesi che rappresentava una richiesta di partecipazione, offrendo tra l'altro a Parigi l'opportunità per sostenere la candidatura italiana. Alcuni paesi partecipanti al negoziato di Washington, in particolare la Gran Bretagna, restavano ostili alla presenza dell'Italia, perché considerata nazione debole, instabile, sostanzialmente inaffidabile. Sull'ingresso dell'Italia nel

Patto atlantico ebbe un peso determinante il partner maggiore, gli Stati Uniti, le cui autorità fino ad allora avevano sottovalutato il problema della presenza italiana, con l'eccezione di un gruppo di funzionari del Dipartimento di Stato, da tempo legati a Tarchiani e favorevoli all'Italia. Sebbene esistessero varie perplessità dovute alla debolezza militare del paese e alla sua instabilità politica, alla fine l'amministrazione Truman decise di sostenere la candidatura italiana perché un rifiuto avrebbe significato una sconfitta politica sul piano interno per De Gasperi, ormai divenuto l'interlocutore più fidato delle autorità di Washington. Quanto al governo britannico, esso si piegò alla scelta statunitense, ma impose la condizione che l'Italia non partecipasse alla fase conclusiva delle trattative e si impegnasse a non trarre vantaggio dalla presenza nell'alleanza allo scopo di conseguire concessioni circa il problema delle ex colonie.

Il 4 aprile 1949 il conte Sforza² poteva così partecipare alla cerimonia ufficiale a Washington che avrebbe visto la nascita del Patto atlantico, un'alleanza alla cui elaborazione l'Italia non aveva preso parte, pur essendone un membro fondatore.

A questo punto si aprì il non facile processo di ratifica del Trattato³. Come era prevedibile da parte delle sinistre vi fu una dura opposizione che si espresse nelle piazze e nelle aule parlamentari. Ciò nonostante la maggioranza governativa tenne, mentre Sforza e De Gasperi puntarono a presentare sia al paese sia al Parlamento l'adesione al Patto atlantico come una scelta di pace; quasi contemporaneamente, l'Italia partecipava alla costituzione di un nuovo organismo di cooperazione politica europea, il Consiglio d'Europa, sorto nel maggio del 1949 con il Trattato di Londra.

Al di là del ruolo che l'Italia avrebbe giocato all'interno dell'Alleanza atlantica, alla quale tra il 1950 e il 1951 si sarebbe affiancata una struttura militare, la *North Atlantic Treaty Organization* (Nato), la presenza italiana nel patto risultò fondamentale, come intuito dagli ambasciatori nelle tre maggiori capitali occidentali, per la ricostruzione del ruolo internazionale del paese, perché inseriva l'Italia a pieno titolo nel sistema occidentale, aprendo così la strada al coinvolgimento italiano in tutte le future iniziative lanciate nel contesto occidentale, fra le quali quelle che, a partire dal 1950 con il Piano Schuman e il Piano Plevén, avrebbero dato origine al processo di integrazione europea.

² Sforza si era rivolto con due importanti discorsi ai parlamentari di Camera e Senato il 15 e il 21 marzo 1949, sottolineando più volte come l'Alleanza fosse da considerare come una garanzia di pace. Nell'Archivio storico del Senato si conservano due versioni a stampa: ASSR, Senato della Repubblica, Fondo Michele Cifarelli, Sez. 1, UA 115 "Carlo Sforza": [Il Patto atlantico è la migliore garanzia di pace](#) (discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 15 marzo 1949) e [No alla guerra. Questo vuole il Patto atlantico](#) (discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 21 marzo 1949).

³ Il disegno di legge fu presentato dal presidente del Consiglio De Gasperi e dal ministro degli Affari esteri Sforza il 10 giugno 1949 (C. 608, S. 550); fu approvato dalla Camera dei deputati il 21 luglio, trasmesso alla Presidenza del Senato il 22 luglio e approvato dal Senato il 29 luglio 1949. Divenne legge 1 agosto 1949, n. 465. [ASSR, Senato della Repubblica, Assemblea, Disegni di legge, I leg., Ddl 550 "Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949"](#).